

Nobiltà e Cavalleria oggi.

Lectio Magistralis tenuta il 7 dicembre 2019 in occasione della Cerimonia di ricezione del Sovrano Ordine Cristiano dei Cavalieri di San Basilio il Grande e dell'Encouragement Public a Sanremo

Concetti di Storia

Il termine “cavalleria” è più atto ad evocare immagini di film a tema medievale, che un mondo fatto di grattacieli, intelligenza artificiale e conquista dello spazio. Un po' più vicino a noi si posizionano i classici termini della nobiltà titolata, come Baroni, Conti, Marchesi e Duchi, che popolano i film nostalgici del secolo scorso e raggiungono le pagine del *gossip*, con i ricorrenti temi della Corte di San Giacomo, i fasti di Monaco, l'austera Corte spagnola o infine l'esotico rituale rigido e remoto della corte del Crisantemo dell'Imperatore del Giappone.

Forse anche per tale lontananza storica regna una indubbia confusione intorno al tema e prima di interrogarci sul possibile significato odierno è bene chiarire brevemente la provenienza ed il valore storico di questi termini.

Innanzitutto va ricordato che i titoli nobiliari sono espressione di una visione aristocratica della società, ove le persone sono divise in almeno due gruppi, la “nobiltà” e i “sudditi”. Premesso che non si possono fare paragoni semplici tra denominazioni di epoche diverse, ma se mai delle assimilazioni, possiamo assimilare la nobiltà al patriziato romano e i sudditi alla plebs. Nella evoluzione poi il primo gruppo si divide in Primo Stato, o nobiltà propriamente detta, e Secondo Stato, rappresentato dal Clero. Il secondo gruppo si divide nella lettura ottocentesca in Terzo Stato, cioè popolo con proprietà economiche private, che si autodefinisce “borghese” in quanto residente nelle città libere in contrasto con i nobili, generalmente residenti nei loro feudi, e Quarto Stato, ovvero popolo lavoratore, agricolo o operaio, come ben ricordato nel famoso quadro di Pellizza da Volpedo. Incidentalmente è interessante notare che così si ricompono la struttura tipo della nostra società di origine indoeuropea: la tripartizione tra funzione sacerdotale (*brahmanica*), militare governativa (*kshatrya*), ed economico-produttiva (*vaisyā*), completata verso il basso dal quarto stato votato al lavoro manuale (*sudra*) e dai fuoricasta. DA notare la interessante inversione onorifica tra Primo (guerrieri) e Secondo stato (sacerdoti).

La visione aristocratica del mondo assegna a queste divisioni precisi e differenziati poteri e doveri, con una posizione davanti alla legge specifica per ogni stato.

Nel Primo Stato si entrava per nascita come nel patriziato romano, o per decisione del Sovrano per manifesti meriti di pugna come nelle tribù germaniche, più tardi anche per meriti amministrativi. Nella tradizione del Sacro Romano Impero, dove si incontrano diritto romano e tradizione germanica in una fusione strutturale, il concetto della “mobilità verticale” era ben radicato e faceva parte delle prerogative tipiche del principato. La possibilità di essere elevato allo stato nobiliare costituiva uno dei motori sociali più potenti per il rinnovo del sangue in una società altrimenti a rischio di “*inbreeding*”, un pericolo che vedremo emergere pesantemente nel periodo di decadenza della aristocrazia a partire dal “secolo dei lumi”. Se oggi la mobilità verticale si esercita secondo le regole del Terzo Stato, cioè tramite il potere economico, in una società aristocratica è appannaggio esclusivo del Princeps, cioè colui che, unico, detiene il potere reale sul territorio e sulla persona da gratificare. Ed è un passaggio categoriale, qualitativo, non quantitativo come quello economico. Un Capotribù germanico dell'età di Cristo, autonomo e sovrano sul suo popolo, poteva esercitare tale potere alla stesa stregua dell'imperatore romano, che dominava un vasto impero. E per analogia – anche se mi rendo conto che qualcuno storcerà il naso – ha gli stessi poteri un capotribù africano o emiro arabo, basta che sia titolare della sovranità e la eserciti effettivamente secondo il diritto internazionale e che il suo governo venga esercitato nell'ambito di una legislazione aristocratica. Una condizione particolare si viene a creare con la organizzazione delle Chiese cristiane, che riescono a far riconoscere il proprio stato come caso particolare della categoria superiore, nobiliare. Data la impossibilità della successione ereditaria nella Chiesa, l'ingresso nel Secondo Stato è sempre di cooptazione personale, indipendentemente dalla condizione precedente. Il sacerdozio costituisce pertanto una condizione di mobilità verticale assoluta.

Ricapitolando i requisiti per una aristocrazia propriamente detta sono: organizzazione dello Stato in forma non egitaria e potere di concessione del passaggio tra gli stati in mano ad un Princeps regnante.

Stabilito questo possiamo analizzare la classe nobiliare che tradizionalmente in Europa si è graduata in vari modi con la titolatura. Non è il nostro tema entrare nei dettagli di queste titolature, basti ricordare la divisione tra titoli di origine militare, vedi Cavaliere (eques), Conte (comites) e Duca (dux), e quelli di origine amministrativa dello Stato, come Barone e Marchese. Come per tutta la struttura nobiliare, tali titoli sono prerogativa del Princeps, cioè colui che esercita la sovranità su un terreno ed i suoi abitanti. Il Principato va invece considerato una funzione esercitata in forma politica, in forma di potere sovrano, e si aggiunge e affianca alle titolature. Per fare un esempio: principi già sovrani spesso usano, dopo la perdita della sovranità, la titolatura di Duca, Arciduca o Granduca, e non quella di Principe, proprio per massima aderenza al significato esatto, senza ovviamente rinunciare alle proprie pretese di diritto.

Il Cavalierato costituisce pertanto la “*janua*”, il passaggio per merito e non per eredità tra stato servile e stato libero. Tale porta viene attraversata tramite il rito di passaggio della accollata, nella qual formula trova significativa espressione il “*conferisco il diritto di portare la spada e amministrare giustizia*”.

Tradizione romana vuole che alla fine del servizio militare il soldato venisse ricompensato con un appezzamento di terra commisurato a valore e grado. Con la conquista germanica dell’Impero questo istituto si evolve nella struttura legale del feudo. Ancora fino alla presa del potere comunista nel secolo scorso in Ungheria il titolo di Vitèz, cioè “Eroe dell’Ungheria”, di specifica natura militare e nobilitante, era accompagnato dalla concessione di un terreno agricolo. Mantenendo infatti il principio del potere assoluto del Princeps, le concessioni feudali non vanno considerate proprietà private personali. Vi è una presunzione di ereditarietà del titolo e del feudo, ma essi restano nella *potestas principis* potendo essere confermati o tolti. Il concetto della proprietà privata come diritto personale a diminuzione del potere principesco è assai più recente e tipica del Terzo Stato, quello borghese, e non dell’aristocrazia.

Nella concessione del cavalierato si concretizza quella mobilità verticale su cui si basa la vera nobiltà: il valore, la “*virtus*” della persona, inducono il Princeps a condurre un soggetto dalla condizione servile a quella nobiliare. Nel mondo ecclesiastico tale passaggio è intrinsecamente realizzato con la ordinazione sacerdotale.

La situazione odierna sotto il profilo del diritto

Premesso tutto questo, veniamo al nostro tempo moderno, fatto di grattacieli, telefonini e diritti costituzionali. Oggi il mantra obbligatorio è il rispetto dei “Diritti dell’Uomo”. Espresi per la prima volta come preambolo alla Costituzione francese rivoluzionaria, sviluppato in modo compiuto in quella repubblicana del 1793, ha trovato poi la strada per la Organizzazione delle Nazioni Unite con valore di diritto sovranazionale non negoziabile per tutti gli Stati membri. Sotto il profilo del diritto è un passo importante: si riconosce l’esistenza di un insieme di diritti superiori alla sovranità dei singoli Stati, che, seppur in nuova veste di precetto Etico, riprendono la vecchia presunzione di universalità della morale della Chiesa, accantonata nella nascita degli Stati Nazionali. In sostanza si delibera che una organizzazione sociale tra uomini deve rispettare i precetti fondamentali di uguaglianza, libertà e fratellanza tra gli uomini, in una convivenza regolata attraverso una struttura legale costituzionale non a disposizione di un Principe.

Notiamo pertanto la incompatibilità tra due principi fondanti della nobiltà, la divisione aristocratica della Società e la Sovranità assoluta in mano al Principe, e la concezione moderna dei diritti dell’uomo.

Il processo di transizione dall’autocrazia del Principato alla Repubblica avviene a tappe successive, a volte drammatiche, persino con la eliminazione fisica del Princeps come in Francia e Russia, in altri casi persiste una Monarchia costituzionale in cui il Princeps permane come garante della costituzione ed integrità dello Stato. In ogni caso la divisione di fronte al diritto tra patriziato e

plebs, tra nobiltà e popolo scompare con la vittoria degli Stati Uniti d'America e dei suoi principi costituzionali sulla vecchia Europa nel 1918.

Per sottolineare la purezza e forza di tali principi negli Stati Uniti d'America possiamo ricordare che vi fu il tentativo nel congresso statunitense di votare un emendamento che vietasse ai cittadini di accettare onorificenze o titoli nobiliari, cioè cavalierati o titolature, stranieri, pena la perdita della cittadinanza americana. L'emendamento non passò, ma le benemerienze americane esistenti non hanno alcuna struttura ordinistica e non concedono diritti differenziali. Mi si permetta ricordare che da questo deriva il divieto, purtroppo oggi un po' meno osservato, di appuntare onorificenze e decorazioni sulla giacca dello Smoking, indumento di origine statunitense.

Vediamo pertanto che oggi solo le Chiese tradizionali e cattoliche, romana ed ortodossa, mantengono una struttura principesca aristocratica. La Chiesa Latina non si vede come uno Stato Nazionale moderno, ma come un Principato che estende idealmente il proprio potere su tutti coloro che sono sottomessi al potere del proprio Princeps, cioè tutti i cattolici romani al Papa e gli ortodossi al loro rispettivo Patriarca. Ed essendo la chiesa "universale", in realtà la pretesa di sovranità si estende su tutta la cristianità. Il Papa, unico ad avere assunto l'antico titolo imperiale romano di *Pontifex Maximus*, si veste della pretesa di *Primus inter Pares* sulle altre chiese e i loro Patriarchi. Considerare il Vaticano come Stato è una concessione al diritto internazionale che nulla ha a che fare con i poteri di cui la Santa Sede si sente veramente intitolata. Analogamente i Patriarcati Ortodossi come Costantinopoli, Mosca, Romania, Bulgaria, Armeni, Copti e tutti gli altri patriarcati autonomi ed autocefali, riconoscono al loro Patriarca la sovranità assoluta sul proprio gregge. Il fatto che non tutti si riconoscano reciprocamente conta poco, in quanto trattasi di potere esercitato, solo che qui il potere non è su una *Comunitas Territoriale*, ma su una *Comunitas Religiosa*. Va applicato sempre il solito principio principesco: se effettivamente governano la religione del popolo a loro afferente possono concedere titoli e dividere il popolo in nobili e plebe, ovvero sacerdoti e fedeli, come desiderano. La Sovranità non esercitata invece ha un puro valore onorifico e storico. Nella maggioranza gli stati monarchici costituzionali, anche quando mantengono un formale riconoscimento legale della aristocrazia, si autolimitano all'uso delle prerogative di nobilitazione del Princeps. Nei paesi da statuto monarchico del Nord Europa ci si limita ai propri sudditi in tema di concessioni e riconoscimenti. In Giappone persiste la struttura aristocratica in una forma molto singolare. Fino al 1945 la monarchia aveva una valenza sacra nella persona dell'Imperatore in quanto discendente diretto della suprema divinità Shintō Amaterasu, ma su precisa richiesta americana i valori di uguaglianza vennero ancorati nella costituzione, eliminando ogni privilegio delle vecchie classi nobiliari e lasciando un ruolo solo onorifico alla famiglia e alla persona sacra dell'Imperatore, unico e solo nel suo remoto ruolo. Strutture veramente aristocratiche con la presenza di un Princeps nel pieno dei suoi poteri sopravvivono inoltre in alcuni stati retti a monarchia assoluta, come il Buthan e lo Stato del Vaticano. Vanno poi citate diverse realtà tribali e le monarchie arabe con la limitazione dei diritti umani in base alla appartenenza ad una specifica tribù. Il Sovrano Militare Ordine di Malta ha perso la sua capacità nobilitante dopo Napoleone e la cessione allo Zar di Russia. Mantiene una struttura formalmente nobiliare, anche se oggigiorno i requisiti di nobiltà non sono più applicati nei fatti.

Nelle nazioni sovrane che sottoscrivono la Carta dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite, essendo il concetto stesso di aristocrazia incompatibile con i concetti di libertà, uguaglianza e fratellanza, i titoli di Cavaliere e la Nobiltà mantengono invece un valore genealogico e storico. Possono sopravvivere come benemerienza pubblica, non come concessione di diritti specifici. In questa forma, che potremmo dire "spuria", la vediamo nell'Italia Repubblicana, con gli Ordini al Merito della Repubblica, nella versione civile e militare, della Stella d'Italia e del Cavalierato del Lavoro. La Costituzione Italiana, rigorosamente repubblicana, non ammette differenze di diritto tra i cittadini, e anche se ha voluto mantenere per se il diritto di nominare Cavalieri, gli statuti degli Ordini specificano molto chiaramente che dal loro possesso non deriva alcun beneficio né

economico né sociale, nemmeno in tema di precedenza diplomatica. In tal modo sono una anomalia, un residuo storico che vede una moderna Benemerenzia dello Stato strutturata nella forma antica di Ordine Cavalleresco, senza mantenerne i contenuti aristocratici.

Per esempio io personalmente sono onoratissimo della concessioni delle onorificienze di Cavaliere Ufficiale, Commendatore e Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica, pervenutemi dai Presidenti della Repubblica Italiana, considerandole non come segno di differenza sociale o di diritto con i miei concittadini, ma come un riconoscimento per l'operato di una vita nel mondo civile a favore della sovranità vera della Repubblica: il Popolo.

Ordini e Titolature oggi.

Cosa resta allora?

Escluse le forme di diritto pubblico di cui sopra restano due ambiti importantissimi, fondamentali per un sistema di pensiero radicato nel valore e nel merito personale: quello storico e quello onorifico puro.

Sul valore storico e genealogico delle famiglie titolate e degli ordini nulla può essere messo in dubbio. Lo studio della aristocrazia nei secoli passati e nelle forme tradite, è la scienza che esamina un "*corpus iuris*" congelato dalla transizione politica da monarchia assoluta a costituzionale prima e a repubblica in seguito. In questo mi dichiaro totalmente concorde con il lavoro egregio, difficile e di grande onestà intellettuale, svolto dalla International Commission of Orders of Chivalry (ICOC), degnamente presieduto dal Dr. Pierfelice degli Uberti. La ricerca genealogica ha visto nei tempi recenti ampliarsi enormemente il suo campo d'azione, aggiungendo alla ricerca documentale e paleografica le moderne tecniche biologiche della ricerca del DNA. Questo apre linee di studio importantissime e probabilmente anche scoperte sorprendenti e di grandissima importanza conoscitiva. La Nobiltà e il Cavalierato sono la preziosa testimonianza di una civiltà passata dalla quale deriviamo e alla quale deve andare tutto il nostro rispetto, ma che nella società retta da una costituzione laica, repubblicana e liberale, non possono e devono avere alcun valore pubblico.

Se invece parliamo di benemerenzie e onori, va affermato subito un concetto fondamentale, senza il quale si rischia di affondare nella diatriba sterile tipica di una disamina dilettantistica: Ogni onore, ogni riconoscimento, titolo o appellativo portano con sé e radicano nell'elemento fondamentale del valore del concedente. Nessun titolo o appellativo può avere valore superiore a quello della sua fonte. Prendiamo come analogia il mondo accademico. Gli Stati Uniti da tempo hanno tolto il valore legale della laurea, lasciando al mercato del lavoro la valutazione della stessa. Ad istituti di indubbio e universalmente riconosciuto valore, come Yale, Harvard e il MIT, si affiancano università improbabili di oscuri natali che per poca spesa concedono l'ambito titolo. Il mercato del lavoro poi sa riconoscere i rispettivi valori senza alcuna difficoltà.

Analogamente tutte le forme di benemerenzia che abbiano la dimostrabile ed effettiva finalità di stigmatizzare l'operato di persone che si sono prodigate a promuovere il bene pubblico, sia nelle relazioni sociali che nelle arti e nei mestieri, d'intelletto o di opera fisica, in pace e in guerra, basano il loro valore sulla onorabilità e sincerità del concedente e sulla selettività del processo di identificazione del ricevente, possibilmente estraneo a motivazioni di tipo economico o politico.

Del resto è naturale aspirazione dell'uomo il desiderio di elevazione e distinzione per merito e riconoscimento nella propria comunità. Titoli accademici, acquisiti dalla persona con un percorso di merito che in periodo di pace esprime quel che il valore nella pugna è in periodo bellico, comportamenti di valore sociale e di sostegno alla comunità, dello Stato in generale e dei suoi cittadini nello specifico sono tutti espressione di riconoscimento di merito.

Nulla vieta di riprendere antiche graduazioni di merito, nate proprio per questo scopo, nella misura in cui sono state private del loro valore pubblico. Le titolature devono essere considerate forme di rispetto privato. Di fronte alla strutturazione in forma di Cavalierato di alcuni Ordini benemerenziali della Repubblica e alle discussioni derivanti da una legge postbellica figlia del suo tempo, concordo

con l'ex Presidente della Repubblica Cossiga, quando fu colto da una diatriba sulla portabilità o meno dell'Ordine Costantiniano concesso dal Reame di Spagna, considerato non facente parte degli "Ordini preunitari" riconoscibili secondo la norma della Repubblica Italiana. Il Presidente si fece promotore di abolire *tout court* il riconoscimento pubblico di tutti gli Ordini, lasciando a loro il vero valore che oggi hanno: una benemerenzia concessa alla persona che porta in sé esattamente il valore che gli deriva dal concedente e dalla modalità di concessione, senza necessitare di un riconoscimento statale e pertanto senza erodere il concetto costituzionale di uguaglianza. Insomma per essere chiari: nell'attuale regolamento se il Capo della Imperial-Regia Casa d'Asburgo concede il Toson d'Oro, questo non è riconoscibile in quanto ordine dinastico non emesso né dal vaticano, né da uno stato sovrano e nemmeno preunitario. Se invece un signore che commercia felicemente con un paesello sovrano di qualche centinaio di migliaia di abitanti dall'altra parte del mondo si presenta con una medaglia concessa da tale Stato, lo Stato Italiano può permetterne la esibizione pubblica e l'uso dei titoli derivati. Lascio al lettore la valutazione sul valore reale delle due decorazioni.

Volutamente non entro nella diatriba sulle "Fons Honorum", sulle quali del resto credo di avere già espresso il mio pensiero. Ritengo, seguendo l'ICOC, come vera Fons Honorum la Sovranità esercitata, sia a livello territoriale che religiosa. Per le Chiese Cristiane è indubbio che la pretesa di sovranità di un Patriarca capo di chiesa autocefala è di tipo religioso e non territoriale e come tale si estende sui propri fedeli ed esiste fino a quando l'autonomia patriarcale non venga debellata. Ritengo speciosa la discussione sulle chiese canoniche" in quanto unilaterale valutativo e non categoriale di concetto. Fondamentale è la documentata successione apostolica dei vescovi. Del resto la pretesa di potestà certificativa insita in tale principio non ha mai trovato una codifica ecumenica. Inoltre accetto, come rispetto onorifico per la dinastia, la categoria degli ordini dinastici.

Ora anche se l'aristocrazia, almeno teoricamente basata in origine sul merito, è stata abolita nella forma, nella sostanza è stata sostituita nella società borghese postrivoluzionaria dalla discriminante economica. Se non si vuole abbandonare ogni scala di merito personale, sostituendola con il mero "borsellino", può essere giusto richiamare, seppur in forma moderna e privata, onorificenze e benemerenzie legate in piena trasparenza a meriti di conoscenza, capacità, serietà e dedizione al bene comune, riconoscendo il valore personale, la "virtus" del cittadino. In questo il concetto di Nobiltà e soprattutto di Cavalleria possono costituire un buon insegnamento, ma non sono certo l'unica via. Molte benemerenzie civiche di riconosciuta serietà e valore possono competervi degnamente. Origine della attribuzione e la capacità a portare degnamente la benemerenzia da parte dell'insignito faranno il resto.

Voglio infine sottolineare che deve valere il principio che non è l'incarico lavorativo o benemerenziale a dare dignità alla persona, ma viceversa. Non si è persona di valore perché si ricopre una posizione di rilievo, ma si ricopre tale posizione perché si è una persona di valore. Questo concetto di valore stabile della persona, rivoluzionario in una ideologia politica dove onori e incarichi sono sempre solo "*pro tempore*" e conferiti solo per consenso e non per altro merito personale proprio, meriterebbe maggiore considerazione e riflessione.

Per finire una riflessione sulla tutela dei titoli aristocratici e degli stemmi di famiglia che, con poche eccezioni come il Cavalierato in Italia, è di fatto decaduta. In questa situazione ritengo del tutto corretto il ricorso a mezzi di tutela moderni delle identificazioni, come l'assimilazione dello stemma al logo commerciale o alla registrazione notarile in forma di marchio. Può sembrare una caduta di stile per i puristi, ma ritengo che il vero valore da salvaguardare e trasmettere sia il concetto di mobilità verticale per merito e non per possedimenti, e per garantire un tale nobile fine, ogni strada lecita è legittima.